



Marzo 2018

Responsabile
Coordinamento P.O.
Luana BELLACOSA

Redazione

Mirella GORI
Maria PASINI
Stefania SALVI
Caterina CONTRAFFATTO

Rete

Bianca CUCINIELLO
Carla PROIETTI
Daniela PETRI
Filomena TEDESCHI
Laura FORIN
Nadia PETRINI
Paola BOTTA
Raffaella INFELISI
Sandra APUZZO
Silvia MASSEI
Siria BOCCALINI
Stefania LEONE
Stefania SABA

UILCA

Segreteria Regionale Roma e
Lazio
Via Ferruccio, 4b
00185 Roma
Tel. 06 42012215
Fax 06 42012375
uilca.romaelazio@uilca.it

PARI OPPORTUNITA'
e POLITICHE DI GENERE
UILCA di ROMA e del LAZIO



Divario di genere, perché le donne boicottano le 'scienze dure'



Iside Gjergji

Sociologa e giurista

Qualche tempo fa, una studentessa mi disse, con orgoglio, davanti ad altri studenti: "Studio servizi sociali. È stata una mia scelta". Dopo diverse domande tese a indagare sul contesto sociale e familiare di provenienza, sulle condizioni economiche, sul luogo in cui vive e sui suoi studi pregressi, la sicurezza precedentemente espressa circa la "scelta" (cioè l'autonomia della scelta) iniziò lentamente a vacillare. Non poteva essere altrimenti. Nessuna azione o pensiero avviene in un vuoto. Ogni scelta è inserita in un contesto di relazioni sociali, che la precedono e la condizionano. Perciò se davvero si vuole riflettere sul perché le donne boicottino le "scienze dure" all'università, privilegiando le discipline umanistiche, bisogna prima di tutto volgere lo sguardo sul contesto, che fortemente le condiziona, ma che passa inosservato, persino ai loro occhi. In breve, come suggerisce Nancy Fraser nel suo ultimo libro, *Fortunes of Feminism: From State Managed Capitalism to Neoliberal Crisis*, "bisogna tornare all'economia politica" (senza però perdere di vista i processi di acculturazione delle donne nelle società odierne).

Motivo per cui, le iniziative di Miriam González Durántez, moglie dell'ex vicepremier britannico Nick Clegg, e del gruppo internazionale Inspiring Girls, da lei fondato e impegnato a promuovere nelle scuole di molti Paesi incontri con donne "in carriera, ancora oggi repute 'da uomini', per spingere bambine e ragazze a non precludersi nessuna possibilità per il futuro" non avrà, con buona probabilità, alcun impatto.

Perché le scelte delle bambine e delle ragazze sul loro futuro non sono una questione di training autogeno, o di incapacità delle stesse di immaginarsi un futuro diverso da quello di insegnanti, infermiere o assistenti sociali. Essere relegate ai soliti "ruoli di cura" (delle anime, dei corpi o dei bisogni), esattamente come accade nella "tradizionale" divisione dei ruoli in famiglia, è questione che chiama in causa, prima di tutto, la divisione nazionale e internazionale del lavoro, le sue tendenze storiche e attuali, che hanno visto e vedono sempre le donne subalterne agli uomini nel mercato del lavoro. Subalternità espressa non soltanto nel divario salariale, ma anche nelle tipologie di lavori effettuati. Cambiare questa situazione non è una questione che chiama in causa il convincimento o l'autoconvincimento delle donne.

Il pensiero femminista del secondo dopoguerra ha ampiamente spiegato le dinamiche di questi processi ed è stato capace di far sbriolare tutto quell'immaginario che aveva occultato l'ingiustizia di genere e aveva tecnicizzato la politica. Avendo compreso molto bene che il privato è politico, la teoria femminista degli anni 60-70 del secolo scorso è stata in grado di individuare ed esporre al mondo il profondo carattere androcentrico del capitalismo, arricchendo in tal modo l'intera teoria critica della società di mercato.

Qualche problema, anche molto serio, lo incontriamo oggi con un certo "femminismo mainstream", come quello rappresentato, ad esempio, da Hillary Clinton, Michelle Obama...fino ad arrivare alla signora Durántez. Con il venir meno delle energie utopiche e delle battaglie radicali degli anni 60-70, tutte le questioni relative alla sfera femminile sono state assorbite dal-

le retoriche e dalle politiche dell'identità. Abbiamo a che fare con quello che possiamo definire femminismo liberale o embedded (al pensiero di Stato), che si è affermato a livello globale a partire dagli anni 80 e che ha finito per instaurare un legame pericoloso con il pensiero neoliberista.

Se la generazione di femministe degli anni 70 (quelle della "seconda ondata") aveva cercato di rifare l'economia politica per superare dalla radice ogni forma di divario (anche culturale) e discriminazione nella società, quella successiva – ovvero quella parte che è diventata ora mainstream – si è maggiormente concentrata sulla trasformazione della cultura. Invece di collocare i temi del lavoro, della cura, della violenza o delle disparità di genere nel contesto sociale, economico e politico del sistema capitalistico, questi sono stati risignificati e riconfigurati come mere questioni attinenti ai valori culturali, concepiti come valori a-storici, essenzializzati, e perciò avulsi dal loro contesto socio-economico. Ed è proprio su questo terreno che è stata sigillata la diabolica alleanza con il neoliberismo. È proprio nell'interesse del neoliberismo, afferma la Fraser, «deviare le lotte politico-economiche in canali culturalisti», al fine di «reprimere tutta la memoria dell'egualitarismo sociale».



Queste femministe embedded, bianche o "sbiancate" (white-washed), si rivolgono alle altre donne, comprese quelle più giovani, ripetendo il leit motiv del "merito" e dell' "uguaglianza" (astratta), senza mai tenere conto delle condizioni socio-economiche di partenza. Hanno sostituito la "classe" e la "razza" (intesa qui come costruzione sociale), due delle categorie-

chiave nell'analisi dei fatti sociali, con "cultura" e "identità". Il tutto accade proprio mentre il welfare e i diritti sociali, quelli delle donne in primis, vengono smantellati, in Occidente come altrove, e mentre le disuguaglianze di genere, nel lavoro come in ogni altro ambito dell'esistenza, tornano a crescere pericolosamente.

Pertanto, al fine di non precludere certe professioni alle ragazze, accanto ai colloqui con scintillanti "donne in carriera", sarebbe indispensabile rimuovere nel loro percorso tutti gli ostacoli sociali ed economici che impediscono loro di avere un futuro da ingegneri, programmatrici o altro. Il che significa, in parole povere, consentire, prima di tutto e sin da ora, alle loro madri di fare lavori dignitosi con orari dignitosi e di ricevere salari altrettanto dignitosi e uguali a quelli degli uomini. Perché se la produzione è fondata sulle gerarchie e sullo sfruttamento, l'asservimento della donna all'uomo (che poi determina e legittima il fatto che le donne siano discriminate nelle retribuzioni, nel godimento dei diritti, nell'accesso al lavoro e all'istruzione, nel carico del lavoro complessivo e in molto altro ancora) è destinato a non scomparire.



Poi, contemporaneamente, occorrerà eliminare la contrapposizione tra lavoro retribuito e lavoro di cura, rendere gratuito l'accesso allo studio, ecc. Troppo difficile? Certo, ma fare dei colloqui con Michelle Obama o Paris Hilton o perfino con presidente di Senati o Camere non cambierà di certo le cose. Tornando a casa, dopo gli emozionanti colloqui, queste ragazze si troveranno costrette ad aiutare le mamme, le nonne o le zie nelle faccende di casa (la situazione non cambia quando l'emancipazione dal lavoro riproduttivo delle donne di casa si regge sulle spalle di

"colf" o "badanti" straniere: il modello resta lo stesso). Il ruolo che la società intera assegna loro sin da bambine è quello della cura: sono educate, da sempre, a prendersi cura degli altri, dei maschi di famiglia in primo luogo. E poi ci si scandalizza quando, crescendo, trasformano queste "skills" in professione: infermiere, insegnanti, assistenti.

(Il Fatto Quotidiano)

Invalidità: la consapevolezza dei propri diritti. La pensione non esclude il lavoro

Una malattia, un problema congenito o un incidente possono avere un impatto importante nella vita privata e lavorativa di una persona, soprattutto quando la conseguenza è l'invalidità.

In alcuni casi la situazione è aggravata dalla paura di pretendere il riconoscimento dei propri diritti, per il timore di perdere il posto di lavoro o di essere "discriminati".

In realtà ci sono diverse forme di tutela per gli invalidi e la richiesta della pensione, nel caso se ne abbia diritto, non presuppone necessariamente l'esclusione dal mondo del lavoro.

Una cosa importante da sapere, infatti, è che il **riconoscimento** dell' **invalidità** al 100% e il diritto all'**indennità** di **accompagnamento** non comportano l'inabilità per qualsiasi attività lavorativa.

L'accesso al lavoro delle persone disabili e anche invalide è disciplinato dalla legge n. 68 del 1999 che incoraggia l'inserimento lavorativo di queste persone.

Il provvedimento stabilisce le modalità con cui viene accertata la possibilità per un invalido (anche invalido al 100% ed anche con diritto all'accompagnamento) di svolgere attività lavorativa compatibilmente con le sue condizioni fisiche e psichiche.

La valutazione della capacità globale e potenziale per il collocamento lavorativo del disabile non viene svolta dalla commissione medica che ha accertato l'invalidità civile, ma da un'altra commissione presso l'Asl composta da un operatore sociale e da un esperto secondo le regole previste dalla legge n. 104 del 1992.

E' necessario iscriversi alle liste del cosiddetto "collocamento mirato" e sottoporsi ad un altro accertamento medico che verifichi le concrete sue possibilità di inserirsi nel mondo del lavoro.



Non ci sono inoltre impedimenti nell'avere quote di una società per un invalido civile se non dovesse svolgere, come socio, alcuna attività di lavoro.

C'è tanto ancora da fare per favorire l'inclusione delle persone invalide ed eliminare le barriere architettoniche e sociali che troppo spesso alzano muri mentali e fisici tra chi ha un problema di salute e il mondo del lavoro.

La consapevolezza e la conoscenza dei propri diritti è il primo passo fondamentale da compiere per conquistare e pretendere i propri spazi, con la certezza che non si è soli a lottare contro ogni forma di discriminazione.

Siria Boccalini

Pensione anticipata e legge 104, cosa cambia nel 2018

Ecco quali sono i requisiti per accedere alla pensione anticipata precoci in qualità di caregiver

La recente legge di Bilancio 2018 ha stabilito che può accedere alla pensione anticipata per lavoratori precoci anche chi, con 41 anni di contributi (anziché con 42 anni e 10 mesi), assiste un familiare di secondo grado portatore di handicap.

In particolare, sarà possibile beneficiare dell'uscita con 41 anni di contributi se i genitori e il coniuge del familiare di secondo grado assistito hanno compiuto 70 anni, oppure sono anch'essi affetti da patologie invalidanti o sono deceduti. Il requisito fondamentale per la cosiddetta pensione anticipata quota 41 è essere lavoratori precoci, con un minimo di 12 mesi di contributi da lavoro accreditati prima dei 19 anni.

REQUISITI – I requisiti per accedere alla pensione anticipata precoci in qualità di caregiver sono:

- avere almeno 41 anni di contributi complessivi dei quali 12 mesi versati prima del compimento dei 19 anni, dal 2019 41 anni e 5 mesi perché collegato all'aumento dell'aspettativa di vita media;
- essere iscritto, a partire da una data precedente al 1° gennaio 1996, presso una forma di previdenza obbligatoria;



- assistere continuativamente, da almeno 6 mesi, un familiare convivente di 1° grado, oppure il coniuge o il partner, portatore di handicap grave

secondo la Legge 104 (dal 2018 vale anche se il familiare entro il 2° grado, qualora i suoi genitori o il coniuge abbiano compiuto 70 anni, oppure siano anch'essi affetti da patologie invalidanti o siano deceduti);

- aver cessato l'attività lavorativa.

COME FARE DOMANDA – I lavoratori devono presentare domanda all'Inps per il riconoscimento dei requisiti:

- entro il 1° marzo 2018 (o tardivamente entro il 15 luglio 2018) per chi matura i requisiti entro il 31 dicembre 2018,
- entro il 1° marzo 2019 per chi matura i requisiti entro il 31 dicembre 2019.

L'Inps, una volta presentata la domanda di certificazione dei requisiti, comunica il suo accoglimento, o meno. Una volta certificati i requisiti da parte dell'Inps, gli interessati devono presentare la domanda vera e propria di pensione anticipata.

(www.quifinanza.it)



Modella curvy e Mr addominali, i chili di troppo non sono un problema. I neuroni in meno sì

Stare sui social vuol dire combattere ogni giorno con l'idiozia. Perché se è vero che la mamma dei cretini è sempre incinta, negli scorsi anni ne ha sfornato alcuni tali che possono farti uscire di testa. Così succede

che la follia umana rasenta il patetico quando una donna deve giustificare la sua storia d'amore che dura da dieci anni con un uomo. Il motivo? Lui è palestrato mentre lei ha una fisicità morbida.



È quello che è successo a Jenna, modella curvy di 29 anni che si è sentita aggredita sui social da chi le chiedeva perché il suo fidanzato storico – personal trainer, soprannominato Mister addominali – stesse con una come lei.

In un post sui social risponde alle critiche così: "Parte della mia insicurezza sul mio corpo deriva anche dall'essere sposata con 'Mister Addominali'. Perché io, una ragazza curvy, dovrei stare con lui? Quest'uomo ha abbracciato ogni curva, ogni chilo e ogni brufolo negli ultimi dieci anni e mi ha sempre ricordato che sono bella, anche quando mi sentivo insicura. Sì, ho le cosce che si toccano, le braccia grosse e la cellulite, ma ho scelto un uomo che sa gestire tutto questo. Io sono molto più del mio corpo, e anche lui, e così anche tutti voi. L'amore non guarda le taglie".

Grande successo per questo post, condiviso migliaia di volte e ripreso dai giornali di tutto il mondo.

Che il web sia una piattaforma democratica non c'è dubbio ma perché non affiancare degli psicologi a chi riversa le proprie frustrazioni agli altri? Sarebbe di gran lunga un servizio utile. Sentire la necessità di andare nella bacheca di una ragazza e discriminarla per un po' di carne attorno alle ossa la trovo di una povertà culturale imbarazzante. Siamo sicuri che il problema siano i suoi chili di troppo e non la vostra carenza di neuroni?

Elisa D'Aspina